

◆ **Il presidente della Commissione alla Casa Bianca ha messo i paletti dell'Unione sull'accordo**

◆ **«Possibile prima di Seattle l'elaborazione di un'agenda comune su tutti i temi»**

## Usa-Ue, meno ostacoli per il Millennium Round

### Prodi a Clinton: i consumatori vanno tutelati

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON È stato un faccia a faccia di un'ora, ma senza i crismi del protocollo degli incontri fra capi di Stato. È vero che Romano Prodi capo di Stato non è, ma è un fatto che alla fine dei colloqui con Clinton non c'è stato alcun incontro con la stampa e così la prima visita del neopresidente della Commissione europea nella capitale americana è stata affidata ai portavoce. E Prodi ha fatto cancellare la sua conferenza stampa organizzata nel palazzo dove ha sede la Commissione. Non che tra i due corra cattivo sangue, tutt'altro. E che il viaggio di Prodi negli Stati Uniti, cavilli diplomatici a parte, era interlocutorio, rifletteva polemiche non digerite sui rapporti tra le due sponde dell'Atlantico che non riguardano soltanto le complicate relazioni commerciali fra le due potenze, ma rispettivi ruoli nella gestione delle crisi regionali, politiche e militari tuttora aperte. È evidente che a Bruxelles non si tollera più una certa arroganza americana in politica estera, non si tollerano più battute come quella trita e ritrita di Henry Kissinger: l'Europa? Che numero di telefono ha l'Europa? Non è solo Prodi ad avere difficoltà, ma anche Clinton bersagliato a casa propria da chi comincia a pensare che gli Stati Uniti non possono permettersi che la lunga campagna per le presidenziali ne paralizzi il ruolo nella politica estera. Anche al di là dell'Atlantico si pensa che a Washington bisogna chiamare non solo la Casa Bianca per capire le mosse americane, ma il Dipartimento di Stato, il Pentagono, i repubblicani...

Sono stati gli affari commerciali a dominare gli incontri di Prodi-Clinton al Congresso poi alla Casa Bianca e poi al pranzo con Madeleine Albright. A fine novembre comincerà il Millennium Round a Seattle, che avrà al centro della disputa fra i paesi industrializzati e fra questi e i paesi in via di sviluppo le nuove regole per liberalizzare ulteriormente i commerci. Sia Prodi che gli alti funzionari della Casa Bianca hanno ostentato ottimismo. «L'idea era di mettere sul tavolo tutti i problemi e su molti capitoli, dalla difesa dell'ambiente alle regole per il lavoro abbia registrato intese profonde», ha dichiarato il presidente della Commissione. Guai a entrare nel dettaglio ed è proprio nel dettaglio che, si dice qui, cova il malgino. Prodi ha dovuto ammettere per esempio che sull'affare dei cibi modificati geneticamente non c'è in vista alcun accordo. «Sono stato molto chiaro su ciò che deve essere fatto prima di aprire questo tipo di mercato, dobbiamo dare ai no-

stri consumatori la garanzia che i controlli scientifici saranno al più alto livello e i più avanzati perché la nostra opinione pubblica è molto diversa da quella americana». È stato un modo gentile per rimandare al mittente la richiesta di superare le restrizioni commerciali.

Gli Usa si sono dichiarati a favore dell'istituzione di un gruppo internazionale di scienziati, rappresentanti degli interessi dei consumatori e delle imprese, degli organismi sovranazionali che affrontano la questione dei controlli dei cibi modificati geneticamente, mase a Bruxelles si pensa a qualcosa di simile a una Autorità al di sopra delle parti, a Washington si ritiene debba avere solo una funzione consultiva.

La stessa distanza si registra sulle misure anti-dumping utilizzate unilateralmente dagli Stati Uniti che gli europei vogliono siano cancellate in nome dell'equa competizione.

Quanto alle banane, ora ci sono due proposte americane per superare le sanzioni contro gli europei: una si fonda sulla definizione di nuove tariffe, l'altra sulla definizione di quote transitorie di esportazione.

A. P. S.

L'ANALISI

## I tabù sulla strada del libero commercio

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON È una guerra già cominciata o, meglio, mai finita. E non finirà certo nelle cinque settimane che separano dal vertice dell'Organizzazione mondiale del commercio, a Seattle alla fine di novembre. L'altro giorno in Svizzera, i ministri degli esteri e del commercio americani, europei, giapponesi e di altre 22 nazioni non sono riusciti neppure a mettersi d'accordo sull'agenda della conferenza che, secondo le intenzioni, dovrà lanciare il Millennium Round, nuovo ciclo di liberalizzazione dei commerci su scala planetaria attraverso la riduzione degli ostacoli tariffari e non alla circolazione di merci e servizi. La deregolazione e argomento cui le opinioni pubbliche - di conseguenza i governi - sono molto sensibili e sul quale gli interessi nazionali risultano come è ovvio più forti del cosiddetto bene comune. Ed è argomento che viene utilizzato da tutte le parti come una clava man mano che si avvicinano gli appuntamenti elettorali. Si capisce così come la controversia sul Millennium Round sia davvero lontana dall' esaurirsi.

Sono ormai troppi i terreni di scontro tra i principali attori del commercio internazionale, specie tra Europa e Stati Uniti che da soli controllano i due terzi del commercio mondiale. Molti problemi sono di fatto intrattabili,

nel senso che non ci sono al momento margini sufficienti per aprire un negoziato. È il caso dell'agricoltura innanzitutto con il fronte superproduttivo costituito da Usa, Canada, Brasile e Australia contro il fronte superassente di cui fanno parte Europa e Giappone. La produzione di beni primari diventa un terreno di conflitto non solo economico, ma anche culturale. La mucca pazza britannica e lo scandalo della diossina in Belgio hanno reso gli europei intolleranti alle pratiche non controllabili delle grandi società agro-industriali. Di qui il rigetto dei prodotti agricoli geneticamente modificati, il cosiddetto «Frankenstein Food» e dell'importazione di carne e mangimi provenienti da animali nutriti a base di ormoni. Sicurezza alimentare innanzitutto, ancor prima di parlare di riduzione dei pesanti sussidi agricoli. Ciò infuria gli esportatori americani e canadesi che ritengono illegali e sleali le restrizioni europee.

A parole, europei e americani proclamano pieno sostegno al libero commercio convinti che quanti più beni e servizi vengono scambiati tanto più benessere potrà essere diffuso. Ma divergono sia sui modi sia sui tempi del Millennium Round. L'Unione europea punta a un negoziato globale che vada al di là della liberalizzazione degli scambi di prodotti agricoli e dei servizi finanziari (sui quali gli Usa sono al momento imbattibili) includendo una regolamentazione degli investimenti e dei mercati

nazionali. Gli Usa vogliono invece strappare risultati immediati sull'agricoltura e sui servizi procedendo sul resto caso per caso. Il secondo fronte di controversie oppone l'insieme dei paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo e riguarda il legame tra commercio, protezione dell'ambiente e norme sociali universali di tutela delle condizioni di lavoro e salariali.

In un contesto nel quale il protezionismo preventivo di fatto sembra essere diventato lo strumento per prepararsi a bruschi rovesci economici, sarà un'impresa da titani trovare una mediazione. Nell'attuale fase di globalizzazione economica viene travolta la stessa nozione di sovranità politica e autonomia culturale delle nazioni ed è questa la sfida politica del Millennium Round. In teoria il nuovo impulso alla liberalizzazione dovrebbe riguardare servizi, banche, lavori pubblici, educazione, il settore della salute. Si tratta di settori il cui assetto riflette fedelmente il patto sociale che lega gli elettori ai governi in carica. Nessun paese dovrebbe favorire l'impresa nazionale o le istituzioni nazionali, in realtà avviene il contrario per la semplice ragione che gli effetti di una liberalizzazione estrema sarebbero così radicali da far crescere opposizioni sociali e politiche fortissime che nessuno si augura. Tutto il «potere» commerciale sarebbe trasferito a quelle duecento società multinazionali e transazionali che controllano la maggior parte degli scambi mondiali.



Il presidente americano Bill Clinton durante l'incontro con Romano Prodi

K.Lamarque/Reuters

## Una chimera il mercato comune in Sud America

OMERO CIAI

MIAMI Quando si fermano ad osservare il Sud America, gli economisti si chiedono perché mai non esista, neppure abbozzata, l'idea di un mercato comune che vada da Città del Messico alla Terra del Fuoco. Uno spazio immenso, dove tutti parlano la stessa lingua e hanno, tutto sommato, problemi comuni. Rafforzare le regole democratiche dei vari Stati, superare il debito e colmare il ritardo nello sviluppo tecnologico di fronte al resto del mondo. Secondo tutti gli osservatori questa «comunità economico-politica sudamericana» prima o poi nascerà. Ma non c'è nessuna certezza sulle tappe, né sulle strategie. E soprattutto manca una volontà politica o, se volete, dei leader, come furono Mitterrand e Kohl nella formazione dell'Europa, adatti alla bisogna. Per ora il panorama è deprimente. A parte il Messico, che fa parte del Nafta e guarda solo a Nord, c'è il Mercosur, cioè l'accordo di libero mercato tra Brasile, Uruguay, Argentina e Paraguay, con l'associazione, da esterni, di Cile e Bolivia. Ma, nonostante il suo successo sul piano dei numeri gli scambi commerciali tra i paesi dell'area sono aumentati da 4 a 20 miliardi di dollari fra 1990 e il '98 l'accordo è ancora talmente debole che è bastata una tormenta un po' più forte delle altre per mandarlo in crisi. Appena il Brasile ha svalutato, l'Argentina è tornata al vecchio metodo di alzare barriere doganali per proteggere la sua economia.

Ora Clinton ha lanciato l'idea di una zona di libero scambio che vada dal Canada all'Argentina da attuare entro il primo lustro del prossimo secolo. È probabile che se ne parli a Seattle, al vertice del Wto, ma per ora la proposta languisce soprattutto per l'opposizione che ha incontrato tra i deputati del Congresso Usa. Ma più che con gli Stati Uniti l'irritazione dei paesi sudamericani per le barriere che gli Stati del primo mondo impongono alla circolazione dei loro prodotti è verso gli Europei. L'atteso vertice nel luglio scorso in Brasile, è stata poco più che una passeggiata del leader europeo tra le bellezze di Rio de Janeiro.

È ora, a Seattle i latinoamericani tornano con le stesse richieste. Il loro obiettivo è la riduzione dei sussidi e delle protezioni che l'Unione europea concede alla propria agricoltura. «Sono almeno 400 miliardi di dollari dice il ministro dell'economia brasiliano i soldi che l'Unione spende per proteggerli. Una cifra che equivale a tutto il debito del Cono Sud». E a questo «Millennium Round», soprattutto Cile, Brasile e Argentina vanno con l'intenzione di mettere gli europei spalle al muro. «Non si può essere per il libero mercato a parole - dice il ministro cileno Valdes - e poi regalare sussidi ai produttori di carne e latte». Una novità comunque c'è: pare che questa volta Bruxelles sia disposta almeno a discutere il tema. Tema che, per queste economie è essenziale perché solo riuscendo ad aumentare la loro capacità di scambio commerciale col primo mondo potranno affrontare i guai del debito.

## «La sfida dei ricchi è eliminare le povertà»

### Monito del Papa ai governi del mondo: urgono piani economici mirati

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO La lotta per eliminare la piaga della povertà, che permane in larga parte del mondo, è «la sfida odierna» per il Papa, che ha rivolto un rinnovato appello ai governi, ai Parlamentari, agli organismi internazionali, parlando, ieri mattina, a circa quindicimila pellegrini di numerosi Paesi. Sviluppando la sua riflessione sulla virtù teologale della carità in rapporto all'amore preferenziale per i poveri, Giovanni Paolo II ha detto di non poter non far notare che «i poveri costituiscono la sfida odierna, soprattutto per i popoli benestanti del nostro pianeta, dove milioni di persone vivono in condizioni disumane e molti muoiono letteralmente di fame». Una questione non nuova, ma che si impone all'attenzione dei reggitori dei popoli, i quali, senza più eluderla o rinviarla, devono elaborare «adeguate programmi economici e politici per quei mutamenti strutturali tanto

necessari perché l'umanità sia sollevata dalla piaga della povertà».

Rifacendosi all'Antico e Nuovo Testamento, Giovanni Paolo II ha ricordato che «il povero è stato sempre oggetto di particolare attenzione in quanto vittima di un'ingiustizia perversa». E sono famose - ha aggiunto - «le invettive dei profeti contro lo sfruttamento del povero». E nota l'affermazione del profeta Amos che, per denunciare una certa situazione caratterizzata da una inammissibile disuguaglianza e sfruttamento, disse: «Hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali, essi che calpestano come la polvere della terra la testa dei poveri e fanno deviare il cammino dei miseri». Ed il collegamento della povertà con l'ingiustizia è sottolineato anche dal profeta Isaia che, ammonendo i governanti, diceva: «Guai a coloro che fanno decreti iniqui e scrivono in fretta sentenze oppressive, per negare la giustizia ai miseri e per frodare il diritto i poveri del

AIUTI ECONOMICI			
Maggiori Donatori Bilaterali e Multilaterali			
	% del Pil		% del Pil
1 Kuwait	2,29	13 Austria	0,33
2 Norvegia	1,05	14 Belgio	0,32
3 Danimarca	1,03	15 Finlandia	0,31
4 Svezia	0,96	Regno Unito	0,31
5 Paesi Bassi	0,76	17 Giappone	0,29
6 Francia	0,64	18 Spagna	0,28
7 Canada	0,43	Emirati Arabi Uniti	0,28
8 Lussemburgo	0,40	20 Italia	0,27
9 Svizzera	0,36	21 Irlanda	0,25
10 Australia	0,35	Arabia Saudita	0,25
Portogallo	0,35	23 Nuova Zelanda	0,24
12 Germania	0,34	24 Stati Uniti	0,15

mio popolo, per fare delle vedove la loro preda e per spogliare gli orfani».

Alla luce di queste citazioni delle Sacre Scritture, Papa Wojtyla ha voluto, non solo, esortare i cattolici a riscoprire una cultura sapienziale a sostegno dei poveri e dei più deboli, ma ha tratto spunto per rendere più forte ed incisiva la sua

denuncia del persistere nel mondo di situazioni di gravi disuguaglianze ed ingiustizie per cui non è più tempo di proclamare, ma di «agire» per rimuovere «inammissibili condizioni di emarginazione e di sfruttamento». E Giovanni Paolo II, pur riferendosi prima di tutto al divario tra Paesi ricchi e Paesi in via di sviluppo su cui continua a

pesare anche il debito estero, ha indicato anche quelle situazioni di povertà che esistono nei paesi avanzati a causa di un modello di sviluppo incentrato da «un liberismo spesso selvaggio e senza regole». Con l'avvicinarsi dell'anno giubilare, ormai alle porte, è necessario che i cristiani prendano coscienza che «la povertà evangelica implica un grande amore per i più poveri di questo mondo» che deve portare a «chinarsi sulle sofferenze umane per risolverle da esse quanti ne sono afflitti». Perciò, l'approfondimento del tema della povertà, oltre ad assumere, secondo Papa Wojtyla, «un valore religioso», ne assume anche uno «politico». Di qui l'impegno dei cristiani ma anche di quanti hanno responsabilità politica per apportare quei «mutamenti strutturali» con piani economici affinché «l'umanità sia sollevata dalla piaga della povertà». E il Papa si è augurato che, in vista del Giubileo, Governi, Parlamentari, organismi internazionali compiano gestiti atti in questa direzione.

## MUCCA PAZZA

### Guerra della carne tra Francia e Gran Bretagna

LONDRA «Merdel le rane tornano all'attacco». La guerra del manzo fa rispolverare ai britannici l'arsenale verbale forgiato in un millennio di rivalità con la Francia, e Tony Blair, il «moderatore», finisce linciato alla Camera dei Comuni da un'opposizione inferocita. «Non si può fare con la Francia la politica di occhio per occhio, dente per dente», ha detto il premier ai deputati. «Una guerra commerciale - ha sottolineato - sarebbe un suicidio». Ma i conservatori gli hanno riso in faccia. «Il governo sapeva da giugno che i francesi nutrivano il bestiame con mangime al liquame, ma non ha fatto niente», ha accusato il leader dell'opposizione William Hague. «E così che dobbiamo stare in Europa?», ha chiesto. Meglio una mobilitazione nazionale contro i prodotti francesi.

## IL CASO

### E l'Indonesia esporta olio di palma «al gasolio»

PIETRO GRECO

Tracce di gasolio sono state trovate in una partita di olio di palma destinata a uso alimentare giunta nel porto di Rotterdam, in Olanda, proveniente dall'Indonesia.

La scoperta risale all'inizio di ottobre ed è stata resa nota dall'Ufficio Prodotti che in Olanda si occupa di grassi, margarine ed oli. Il Ministero della Sanità olandese sostiene che, sulla base dei test effettuati, la contaminazione non comporta eccessive preoccupazioni, perché solo una piccola parte di gasolio sarebbe entrata nella catena alimentare. Tuttavia, si è affrettato a di-

chiare un portavoce dell'Ufficio Prodotti, i rischi diventerebbero rilevanti se il problema dovesse continuare. In ogni caso: «La questione è seria e merita una protesta presso il governo indonesiano con la richiesta di indagare».

Le autorità olandesi hanno rilevato che il gasolio era presente nell'olio di palma in concentrazione variabile tra lo 0,05 e lo 0,4%. Una concentrazione non elevatissima, ma sufficiente a emanare quel forte odore di diesel avvertito da numerosi testimoni. Non si conosce la causa della contaminazione. Potrebbe essere dovuta sia alla scarsa pulizia dei contenitori, che a un'azione intenzionale e fraudolenta. Resta il fatto che una barri-

era di controlli alla fonte è saltata. E che, ammettono le autorità olandesi, non è possibile escludere che anche partite precedenti di olio di palma giunte in Olanda, dall'Indonesia o da altri paesi produttori dell'estremo Oriente, fossero contaminate.

Si ripropone, dunque, il problema della sicurezza e della qualità alimentare in Europa. Un problema che ha un duplice aspetto. Uno relativo alla presenza di contaminanti alimentari tossici, qual è il gasolio. Il commercio alimentare delle derrate alimentari imporrebbe un duplice filtro: alla fonte e allo sbarco. In realtà, soprattutto quando le derrate alimentari provengono da paesi in via di sviluppo, le garanzie di controlli

alla fonte non sono sempre adeguate. Ciò impone un filtro attento e sistematico allo sbarco. Lascia pertanto sbalorditi l'ammisione delle autorità olandesi, secondo cui non è possibile escludere l'eventualità che partite contaminate di olio di palma siano giunte in precedenza a Rotterdam e non siano state intercettate.

Ma c'è un secondo aspetto, forse non meno importante. L'olio di palma è composto al 40% da acido palmitico. Un acido grasso saturo, di cui i medici consigliano di ridurre i consumi, perché causa un incremento nel sangue delle cosiddette LDL, lipoproteine a bassa densità, che a loro volta fanno aumentare il rischio di malattie cardiovascola-

torie. Per tenere a bada il nostro colesterolo «cattivo», dunque, i medici consigliano oli diversi dall'olio di palma: oli ricchi di acidi polinsaturi. Tuttavia, forse in virtù delle complicate leggi che regolano il commercio internazionale e comunque a scapito della qualità dell'alimentazione, recentemente l'Unione Europea ha facilitato l'uso dell'olio di palma: che è tutto d'importazione. Provocando le proteste sia dei nostri produttori di olio che e degli amanti della buona cucina.

La vicenda di Rotterdam conferma che, spesso, la battaglia per la qualità del cibo e quella per la sicurezza dell'alimentazione sono la medesima battaglia.

